

<sup>1</sup>Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. <sup>2</sup>Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

<sup>3</sup>«Beati i poveri in spirito,  
perché di essi è il regno dei cieli.

<sup>4</sup>Beati quelli che sono nel pianto,  
perché saranno consolati.

<sup>5</sup>Beati i miti,  
perché avranno in eredità la terra.

<sup>6</sup>Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,  
perché saranno saziati.

<sup>7</sup>Beati i misericordiosi,  
perché troveranno misericordia.

<sup>8</sup>Beati i puri di cuore,  
perché vedranno Dio.

<sup>9</sup>Beati gli operatori di pace,  
perché saranno chiamati figli di Dio.

<sup>10</sup>Beati i perseguitati per la giustizia,  
perché di essi è il regno dei cieli.

<sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così, infatti, perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

## LE BEATITUDINI: UNO SGUARDO DIVERSO

La pagina delle beatitudini è un testo 'impossibile' che non si può capire. Si tratta di un testo 'impossibile' perché contiene affermazioni veramente paradossali. Come possono essere felici i poveri in spirito, coloro che piangono, coloro che hanno fame e sete di giustizia o che sono perseguitati? È vero che è più comprensibile che siano felici i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace...

Pertanto, si tratta di un testo che non *si può* capire, anzi che non *si deve* capire, ma da cui lasciarsi accompagnare.

Le beatitudini, infatti, non si scelgono. Nessuno sceglie di essere felice, ma semplicemente quella della felicità è un'esperienza che si fa nella vita in alcuni momenti, quando, ad esempio, si vivono certe cose e quando ci si trova in determinate situazioni: in una relazione, quando le cose vanno bene, quando si prende un bel voto a scuola...

Le beatitudini, in altre parole, non sono frutto del nostro sforzo e del nostro impegno e non si può essere felici perché si deve essere felici. Nel momento in cui la felicità diventa un dovere, è impossibile raggiungerla.

Per entrare in questo Vangelo, per coglierne il cuore occorre deporre la logica della forza di volontà con cui tante volte viviamo la nostra vita cristiana. Impegnarsi è necessario, ma non è assolutamente sufficiente per essere felici. Non si può essere beati per impegno. Inoltre, per entrare in questa pagina del vangelo occorre deporre anche ogni moralismo, perché la beatitudine è una condizione, non un merito o una conquista.

Fatta questa lunga premessa sorge allora una domanda: come leggere questa pagina? Di che cosa si tratta?

Si potrebbe semplicemente rispondere che le beatitudini sono un modo di vedere le cose, uno sguardo sulla vita. Si tratta infatti di avere “occhi diversi” che sanno guardare la realtà, ma allo stesso tempo sanno vedere in essa un ‘oltre’ che soltanto chi ha occhi penetranti riesce a scorgere. È qualcosa di germinale, di piccolo; è come un seme che, se coltivato, può crescere.

Il brano delle beatitudini non ci dice tanto che le cose sono diverse da come sono – la povertà continua ad essere tale, così come coloro che soffrono e quelli non hanno giustizia – ma che possono cominciare ad esserlo se il nostro sguardo sa scorgere qualcosa di nuovo e lavora nella direzione della mitezza, della misericordia, della trasparenza, della costruzione della pace, senza temere di non essere capiti. La beatitudine è la capacità di sapere vedere le cose in una prospettiva diversa, senza starsene con le mani in mano, ma mettendosi in gioco come ha fatto Gesù con la sua vita.

Abbiamo appena celebrato la festa di san Geminiano, che ricordiamo ancora oggi proprio perché è stato capace di offrire uno sguardo di speranza in tempi molto difficili.

Ai tempi di Geminiano l’Impero Romano era in forte decadenza e l’Italia era funestata dalle prime ondate delle invasioni barbariche. I cammini di fede erano pochi e l’immoralità molto diffusa, come le guerre e l’insicurezza sociale.

Geminiano, all’interno della piccola comunità cristiana che era a Modena, fu un punto di riferimento per la nostra città e aiutò, chi lo desiderava, a radicarsi nella fede e in ciò che costruiva. C’è un simpatico racconto che lo testimonia<sup>1</sup>. Quando Geminiano diventò vescovo di Modena – a metà del IV secolo – i cristiani erano 17 e quando lui morì (nel 397) i pagani erano rimasti 17. Non che tutti i modenesi si fossero convertiti, ma questo racconto è un piccolo saggio popolare di come la sua testimonianza abbia generato speranza, perché le persone si sentivano nutrite e accompagnate. Non abbiamo dati storici che testimonino tutte queste conversioni, ma abbiamo la testimonianza che è giunta fino a noi di come la vita di certe persone può davvero offrire uno sguardo nuovo sulla nostra vita.

Questi sono i “beati” di cui parla il Vangelo e se ci pensiamo probabilmente ne riconosciamo anche intorno a noi. Non si tratta di persone che non vivono difficoltà, afflizioni, sofferenze, ma di persone che in queste situazioni continuano ad essere miti, misericordiosi, autentici, costruttori di pace e in questo modo custodiscono la loro umanità e contribuiscono a custodire quella di tutti.

---

<sup>1</sup> Questo racconto fa parte della tradizione agiografica e popolare legata alla figura di San Geminiano. Sebbene non ci siano prove storiche su questi numeri precisi, il racconto è molto amato perché sintetizza graficamente il passaggio di Modena dal paganesimo al cristianesimo sotto la guida del suo secondo vescovo. Viene spesso citato nelle biografie devozionali, come quelle raccolte da storici locali o in testi come la *Relatio de innovatione ecclesiae Sancti Geminiani* (1106), per celebrare il santo come vero “padre della fede” modenese.